

CRITICA E LIBERTÀ

1 GIUGNO 2026

FONDATAO E DIRETTO DA GIANCRISTIANO DESIDERIO

NUMERO 9

Giornale politico - letterario

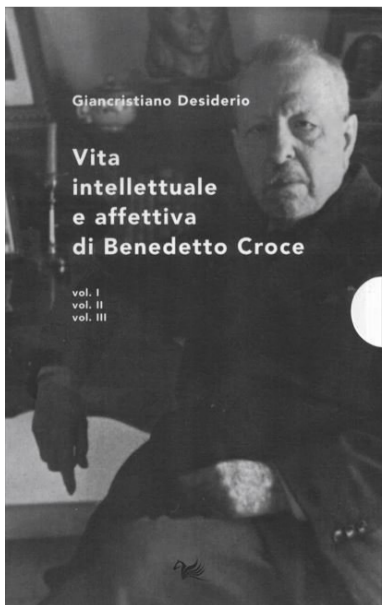
La verità è la pratica della libertà

Libri e pipì

di Giancristiano Desiderio

Sembra che il 60 per cento degli italiani non legga mai un libro, mai un giornale, mai un non so che. Eppure, ogni anno in Italia si pubblicano più di 80mila nuovi titoli, quasi 90mila. Non è sbagliato ritenere che gli scrittori siano più dei lettori. Uno dei sogni degli italiani è scrivere e, soprattutto, pubblicare un libro. Chissà se i sognatori sono tra il 60 per cento che non legge mai niente o tra il 40 per cento che legge ma non saprei dirvi cosa. Una cosa è certa: ormai, aver pubblicato un libro non è più segno di distinzione, mentre se ci si vuol distinguere bisogna dire: "Io non ho né scritto né pubblicato un libro". Quanto a me, mi distinguo in peggio: ne ho pubblicati così tanti che ho perso il conto.

Il lamento sulla lettura appartiene alla storia della lettura. Ancora non era stata inventata la stampa a caratteri mobili che già c'era chi lamentava il basso numero di lettori. La lettura è sempre stato un esercizio praticato da pochi. Al contrario della scrittura che - si è visto - deve essere qualcosa di irrefrenabile, come il bisogno fisiologico di far pipì, a cui gli italiani non sanno resistere, se no scoppiano. Ma sia la lettura sia la scrittura non si misurano dalla quantità bensì dalla qualità. "Non bisogna leggere tanti libri - mi disse una volta Vittorio Feltri - ma capirne almeno uno". Infatti, si può leggere molto e non capire nulla, come si può scrivere tanto e non dire niente. Dopotutto, possiamo anche solo immaginare che i 90mila nuovi titoli annuali siano tutti destinati a restare vivi e vegeti nel tempo? Quasi tutti - fatta eccezione per le ristampe e i classici, s'intende - sono destinati all'oblio e alla non-lettura. Da questo punto di vista la non-lettura è un'arma di difesa. La lettura è l'alimento quotidiano del pensiero, diceva mio nonno. Ma bisogna scegliere cosa leggere e cosa no.



Pinocchio e Gianburrasca: le due Italie degli Italiani

di Diego Gabutti

Gianburrasca nasce nel 1907, molto dopo Pinocchio, dalla penna di Luigi Bertelli, in arte Vamba, che ne racconta la storia sulle pagine del *Giornalino della domenica*. Anche lui, come Pinocchio, è un italiano ruspante, ma è un italiano di pasta più gaglioffa e virile. È uno che non china la testa, che non accetta il diktat del tempo che passa e che, al bivio tra la routine e la rivoluzione, cioè tra restare com'è e diventare un bambino vero, sceglie infallibilmente la rivoluzione. Pinocchio, nelle burrasche che hanno spazzato l'Italia nel XX secolo, dall'impresa fiumana alla Marcia su Roma, dalla guerra d'Etiopia alla Resistenza, dal 18 aprile al Sessantotto, si sarebbe smarrito, mentre Gianburrasca (*nomen est omen*) si sarebbe gettato a capofitto in tutte le burrasche storiche e, pri-

ma ancora che le burrasche scoppiassero, ne è stato a tutti gli effetti la prefigurazione. Pinocchio, alla fine delle sue avventure, accetta d'andare a scuola senza fare storie e non c'è dubbio che, per non deludere Geppetto e la fatina, diventerà il primo della classe. Gianburrasca, esiliato in un collegio per essere rieducato, lo rade praticamente al suolo guidando una sommossa e proclamando il ribaltone. Pinocchio è buono. Gianburrasca no. Pinocchio, diciamo, somigliava un po' ai democristiani, e anche un po' alle loro antitesi, le sinistre moderate e di buona famiglia: è destinato a portare la cravatta. Gianburrasca, che da grande (se il buongiorno si vede dal mattino) diventerà certissimamente un legionario fiumano, un Arditto, un internazionalista, un boss della re-

pubblica sociale o un eroe della guerra partigiana, è invece il prototipo di tutti i blouson noir. È per natura un estremista. Pinocchio, che non è fesso, quando sbaglia sa di sbagliare. Gianburrasca, come Lenin e Mussolini, ha sempre ragione. Pinocchio mente con innocenza, giusto per andare allo spettacolo delle marionette o per bigiare la scuola. Gianburrasca mente come respira e le sue intenzioni sono sempre sinistre: è un kamikaze deciso a mandare il mondo in malora. Pinocchio dice una bugia e, per punizione, gli si allunga il naso d'un palmo: già da burattino è abbastanza adulto e responsabile da sapere che il mondo, senza il mastice del senso di colpa, non sta insieme e diventa un incubo.

continua a pagina 3

Come le donne siciliane inventarono, a tavola e a letto, il cannolo

di Gennaro Malgieri

Tra le tante attività nelle quali era impegnato, nel 70 a.c. Marco Tullio Cicerone dedicandosi alla gastronomia e, sembra, ghiotto di dolci, scrisse tra l'altro: *Tubus farinarius, dulcissimo, edulio ex lacte factus*. Ecco il progenitore del cannolo detto siciliano: (un tubo dolcissimo fatto con un ripieno a base di latte). Passarono i secoli e nel corso della dominazione araba in Sicilia, la ciceroniana leccornia, che affascinò i nuovi arrivati, prese altre connotazioni.

La ricotta, per esempio, è un prodotto tipico dell'isola, ma furono gli arabi a mescolarla con lo zucchero facendone una crema che è la base della maggior parte dei dolci siciliani. E furono le donne degli harem di Caltanissetta ad unire forma e crema. Il nome Caltanissetta - c'informa mia moglie, Stefania Liotta, che sta per dare alle

stampe il suo libro *Il Sud a tavola* - deriva dall'arabo Qal'at al-Nissa, che significa Castello delle donne, per gli innumerevoli harem presenti nella zona. Nel palazzo dell'Emiro, per ingannare il tempo ed ingraziarsi il proprio uomo, inventarono un dolce dalle sembianze falliche, simbolo, oltre che delle doti del loro Signore, di buon auspicio per la fecondità dell'harem stesso. Nasce così il cannolo, da spregiudicate e giocose sperimentazioni arabe, che prende il nome dalle canne su cui viene avvolta la pasta per essere prima fritta e poi riempita di crema di ricotta. Immaginiamo le risate delle arabe di fronte a quel capolavoro gradito ai loro uomini e l'allegria di questi che furono grati per gli apprezzamenti alla loro mascolina virtù da esercitare non soltanto nel talamo, ma anche nel vederla simulata al desco domestico.

Ma il gioco durò relativamente poco. Quando i cristiani riconquistarono la Sicilia, alcune donne degli harem si convertirono al cristianesimo e divennero suore portando all'interno dei vari monasteri dell'isola le loro ricette, tra cui quella del cannolo che le consorelle siciliane ebbero modo di scoprire quello che oggi si può definire uno dei dolci più famosi al mondo. Tuttavia arabi e cristiani un accordo lo trovarono: all'inizio ed alla fine mozzarono il dolcissimo membro farcito di ricotta ed il problema fu risolto. Ai signori arabi che lo avevano gustato precedentemente la soluzione parve non dispiacerli più di tanto. E questa è soltanto una delle storie mediterranee che avvicinarono due mondi, l'arabo e l'europeo. Guarda caso nel nome della concordia sostenuta dalla dolcezza e dal sesso.

Gothorum nell'Enciclopedia Treccani

di Nicola Ciervo

In un numero precedente scrivevo che Wikipedia ha sostituito l'autorevolezza con il consenso, la competenza con la tenacia, il rigore con la sua apparenza. La piattaforma assolve, in compenso, a una funzione meno celebrata: vetrina di cristallo scadente per gli "abusivi" della storia, dell'arte e dell'archeologia, persuasi di legittimarvi la propria autoreferenzialità e riusciti nel solo intento di esibirne la profonda inadeguatezza, che per loro fortuna l'anonimato custodisce. Una verifica è arrivata a stretto giro: Il nostro volume *Gothorum. I Goti e Sant'Agata dei Goti* (la copertina alla destra di questo pezzo), con prefazione di Claudio Azzara (Università di Salerno), è stato accolto dalla Treccani e sarà inserito fra i riferimenti bibliografici della voce *saticulana*. La medesima proposta, con la stessa documentazione e la dichiarazione di conflitto d'interessi prescritta, sulla pagina di Wikipedia attende ancora una decisione, e la sezione «Origini del nome» continua a fornire come spiegazione del toponimo la presunta corruzione del cognome normanno Drengot in *De Goth*. Due enciclopedie, due pubblici. A ciascuno il suo.

NICOLA CIERVO GIANCRISTIANO DESIDERIO
Gothorum.
I Goti e Sant'Agata dei Goti
prefazione di Claudio Azzara



Fondazione Galleria Arti Contemporanea e Biblioteca M. Melonio
Associazione Teatrica per S. Agata (T.A.S.A.)
Centro Studi S. Agata dei Goti



DEI GOTI



La pagina dei nuovi barbari

Giovannina

di Giancristiano Desiderio

Giovannina Piccoli ha nel nome e nel cognome due diminutivi. Invece, è crescita. E molto, pure. Le ultime tre tornate elettorali comunali le ha vinte lei. La prima in modo facile e senza soffrire. La seconda facendo una scommessa e stringendo i denti. La terza in un corpo a corpo e rispondendo colpo su colpo. Alla fine, dimostrando sapienza di calcolo e carattere non comune, ha fatto un piccolo grande capolavoro che le va riconosciuto. Gli ostacoli che ha superato non sono stati pochi e sono stati più interni che esterni. L'avversario da battere non era solo il suo ex padrino politico – al quale si è ribellata ed è stata ripagata mentre altri hanno scelto la via della subordinazione – ma anche un insieme di fraintendimenti, sensazioni e diletantismi che a volte possono essere più decisivi dell'avversario sfidato in campo aperto. Alla fine Giovannina ha messo in riga la sua Armata Brancaleone e l'ha condotta alla vittoria giocando quasi da sola. Il tempo è scaduto giusto in tempo per darle ragione. Ora, però, tocca governare.

Carminuccio

di Gide

Carmine Valentino, invece, ha seguito un destino inverso. Le ultime tre elezioni lo hanno visto perdente anche quando è stato vincente. Le prime le ha vinte consegnando il comune a Giovannina. Le seconde le ha perse perché tra lui e Salvatore Riccio i santagatesi hanno buttato lui giù dalla torre. Le terze le ha perse in campo aperto come in una giostra medievale. Il Vale non vale più. Carmine è Carminuccio. Tuttavia, bisogna riconoscergli il coraggio della sfida e la volontà di essere l'artefice del proprio destino nel bene e nel male, nella vittoria e nella sconfitta. Quindi, come in ogni battaglia che si rispetti, anche con colpi bassi, è doveroso riconoscere l'onore delle armi. Il suo vero avversario è stato il tempo. Se la campagna elettorale fosse durata due giorni in più o se fosse iniziata meglio due settimane prima avrebbe vinto. Ma, come dice don Lisander, "del senno di poi son piene le fosse". Ciò che vale è solo il fatto, non la sua immaginazione. E il fatto è che bisogna pur sapere quando il proprio tempo è passato.

Lo stato comunale

di Gide

Il Comune è la più grande invenzione istituzionale degli Italiani. Lo Stato nazionale gli è venuto maluccio. E' la piazza municipale che muove davvero i loro interessi, istinti, passioni, odi, amori, gelosie, invidie e scarsamente le ammirazioni. Come si litiga e ci si azzuffa per il Comune non lo si fa per il governo nazionale. La vera dimensione civile italiana è il Comune: la città, il paese, il villaggio. Croce e delizia del paese è il paese stesso. La sua ingovernabilità dipende in gran parte dal suo altissimo tasso di litigiosità. E' sempre stato così. Sant'Agata dei Goti non fa eccezione. E' perfettamente in regola. Però, però, non si può non notare che ci sono paesi intorno – Telese, Montesarchio, ma anche Limatola – che pur litigando hanno fatto passi avanti da gigante. La via della crescita non risiede tanto a Palazzo San Francesco ma nella società. Si operi. Si lavori. Si discuta. Cresca la società nelle sue varie espressioni – commerciali, associative, culturali, giovanili – e l'amministrazione comunale non potrà non seguire.



Breve storia tragicomica della mia campagna elettorale

di Nicola Ciervo

Ogni campagna elettorale, anche la più piccola, ha la sua quota inevitabile di farsa. La mia non ha fatto eccezione, e me ne sono accorto esattamente dieci minuti dopo aver firmato i moduli della candidatura.

Eravamo ancora seduti al tavolo, con le firme fresche, quando arrivò la notizia: la lista avversaria aveva appena pubblicato su Facebook il proprio progetto politico. Il nome: *Radici e Futuro*. Il nostro, depositato un minuto prima: *Radici e Futuro*. Esattamente lo stesso. Compreso il senso, il tono, perfino l'ordine delle parole.

Il panico fu immediato e di stampo cinematografico: chi correva al telefono, chi parlava a vanvera di azioni legali, chi sussurrava ipotesi spionistiche (o di ingenua negligenza) su una talpa infiltrata nella squadra e chi, forse più saggiamente, immaginava lo spettro della IA (in questa tornata di amministrative ci sono state più di una ventina di liste con questo identico nome!). In ogni caso, per un quarto d'ora abbiamo seriamente sospettato di tutti, compreso noi stessi. Poi Giovannina ha messo fine al teatrino con una sola frase: «Cambiamo subito il nome». Si è chiamato il grafico in piena notte, gli si è chiesto di rifare il logo entro l'alba, e ci si è messi a cercare un'alternativa. Proposi io *Oggi e Domani*. Era la soluzione più semplice, didascalica al limite del banale, e aveva l'unico merito di non costringerci a riscrivere mezzo programma. Si è poi rivelata, per ironia della sorte, la scelta comunicativa più efficace dell'intera campagna.

Accanto al ridicolo, però, c'è stato anche il tragico. Una campagna elettorale in un paese piccolo, quando le tensioni si accendono, lascia il segno. Più di una volta, ascoltando comizi e leggendo dichiarazioni, ho sentito il peso di un linguaggio che andava ben oltre il legittimo confronto fra posizioni diverse. L'ho detto pubblicamente, perché credo che le idee si difendano fermamente solo se si mantiene il rispetto della persona dall'altra parte. Non sempre è andata così, e questo rammarico me lo porto nell'animo.

In tutto questo, per provare a non perdere completamente la bussola, ho fatto due cose: ho riletto la *Retorica* di Aristotele, e ho passato qualche serata sul *Commentariolum petitionis* di Quinto Tullio Cicerone — un manualetto sulla campagna elettorale scritto duemila anni fa, e ancora oggi straordinariamente attuale. Ne sono uscito con la consapevolezza che la politica, nella sua essenza, non è cambiata granché; è cambiata solo la comunicazione e, a mio avviso, in peggio.

Ma il pezzo più importante della mia campagna non sta né nella farsa del nome, né nelle tensioni del clima, né nelle letture classiche. Sta nelle case in cui sono entrato. Sant'Agata de' Goti, vista da dentro le sue magioni, ha una dimensione umana sfaccettata e profonda che da fuori non si misura. Ho conosciuto persone che mi hanno raccontato il paese come non l'avevo mai visto: con le sue fatiche, le sue speranze, i suoi pudori. È a loro che devo, oggi, la fiducia ricevuta.

A chi mi ha dato fiducia dico grazie, con la lucidità di chi sa che adesso inizia la parte difficile, cioè dimostrare di averla meritata, lavorando ogni singolo giorno. A chi ha fatto altre scelte dico: mettetemi alla prova. Da consigliere non avrò bandiere, lavorerò per tutti.

Sant'Agata ha una grandezza inespresa, un potenziale che aspetta solo di essere liberato. Ma per riuscirci non basterà chi siede in consiglio, servirà una comunità intera che decida di rimboccarsi le maniche. Nei prossimi cinque anni io farò la mia parte in prima linea, ma la vera sfida sarà vincerla insieme.



Per il buon uso della vittoria: la giunta giusta

di Giancristiano Desiderio

Dopo una vittoria si vuole festeggiare. E' naturale e anche giusto. Ma tutto passa e se è giusto festeggiare è anche più che giusto – utile – non attardarsi più di tanto nei brindisi. C'è molto da fare, soprattutto nella nostra Sant'Agata dei Goti che ha un grande potenziale storico-artistico su cui investire e lavorare. A tal proposito, mi sono imbattuto – ma, in realtà, ci si imbatte in ciò che ci viene incontro secondo desideri e interessi – in una bella frase di Polibio: "Coloro che sanno come vincere, sono molto più numerosi di coloro che sanno come fare un uso appropriato delle loro vittorie". Ecco, proprio questo è il punto: che uso si vuole fare di questa vittoria elettorale? Il primo passo della nuova Amministrazione è la composizione della giunta. Giovannina Piccoli si trova nella posizione ideale per fare davvero qualcosa di buono per il paese. Non deve dar conto a chi che sia se non alla sua coscienza e al voto dei santagatesi. E' naturale che nella formazione della giunta si dia uno sguardo ai voti dei consiglieri: il criterio democratico è sempre valido. Però, non è l'unico. Bisogna anche valutare da una parte gli obiettivi che si vogliono perseguire e dall'altra le personalità più autorevoli per raggiungerli. Al criterio democratico si può e si deve aggiungere il criterio dell'autorevolezza o, per usare una parola oggi più di moda, della competenza. Contemperare tra di loro i due criteri non dovrebbe essere molto difficile visto che tutti gli eletti hanno centinaia e centinaia di voti ma nel campo storico e culturale, artistico e archeologico è soprattutto Nicola Ciervo che ha le qualità giuste da mettere a disposizione dell'Amministrazione e di Sant'Agata dei Goti. Dunque, ascoltiamo non me ma Polibio e i santagatesi e si faccia un buon uso della vittoria.



BAZZECOLE

Nel mondo raccontato da Alberto Moravia ne *Gli indifferenti* nessuno vive davvero: tutti recitano una parte. Pubblicato nel 1929, il romanzo d'esordio dello scrittore romano resta ancora oggi uno dei ritratti più spietati della borghesia italiana proprio perché non ne denuncia soltanto la corruzione morale, ma il vuoto. Dentro la villa degli Ardengo, tra salotti soffocanti, corridoi immersi nella penombra, specchi e conversazioni superficiali, Moravia mette in scena una classe sociale che continua ostinatamente a rappresentare sé stessa anche quando non crede più a nulla. La trama è semplice e feroce insieme. Mariagrazia Ardengo, vedova ormai vicina al dissesto economico, vive con i figli Michele e Carla in una grande villa ipotecata. Attorno a loro si muove Leo Merumeci, amante della donna e uomo cinico, interessato tanto al patrimonio della famiglia quanto alla giovane Carla. Ma il centro del romanzo non è il tradimento, né il desiderio. È la falsità. Tutto, negli *Indifferenti*, è costruito come una rappresentazione teatrale. I personaggi parlano come attori che ripetono battute consumate, si osservano continuamente, si muovono negli ambienti come se fossero

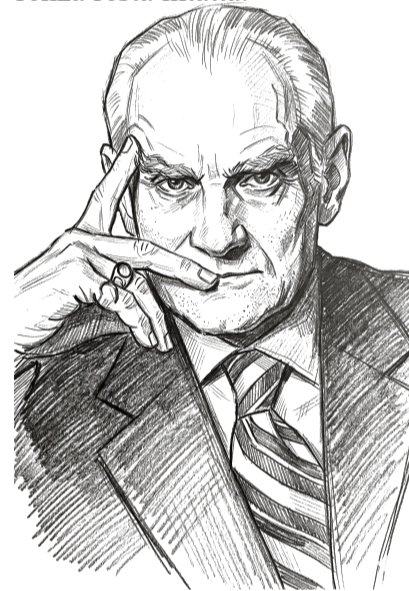
Moravia e la scenografia borghese

di Cristina La Bella

intrappolati dentro una scena da cui non riescono più a uscire. Anche la casa è parte integrante di questa recita. Non è un semplice spazio domestico: è il simbolo dell'identità borghese, il luogo che custodisce le apparenze. Gli Ardengo non cercano davvero di salvare sé stessi, ma il proprio ruolo sociale. Perdere la villa significherebbe precipitare fuori dalla rappresentazione, smettere di appartenere a quel mondo fatto di decoro, rituali e privilegi ormai marci. È significativo che Mariagrazia, perfetta rappresentante del conformismo della cultura borghese, tema di «ingrossare la turba dei miserabili», non tanto per le angustie della povertà, ma perché spaventata dai possibili giudizi delle «persone di sua conoscenza, tutta gente ricca, stimata ed elegante». Moravia trasforma così l'ambiente borghese in una scenografia immobile, claustrofobica. Le stanze sembrano chiudersi sui personaggi come quinte teatrali. Le luci sono basse, i gesti rallentati, i dialoghi pieni di pause e silenzi che pesano più delle parole. Tutto appare già

consumato, esausto. È una borghesia che sopravvive per inerzia. Dentro questo spazio stagnante si sviluppa il rapporto tra Carla e Leo, forse il nucleo più disturbante del romanzo. Non c'è romanticismo, non c'è passione. L'eros, in Moravia, è sempre intrecciato in qualche modo al potere. Leo desidera Carla perché conquistarla significa occupare definitivamente il cuore della famiglia Ardengo, ma anche far credere a sé stesso di essere ancora un uomo piacente, nonostante gli anni. Carla non è, tuttavia, una vittima ingenua. Comprende perfettamente la natura cinica di Leo, la sua volgarità, la sua capacità di manipolare chiunque. Eppure decide di avvicinarsi a lui, come se il proprio corpo potesse diventare l'unica moneta utile per sfuggire alla paralisi della sua esistenza. È questo forse l'aspetto più moderno di Moravia. Nessuno ne *Gli Indifferenti* sembra davvero scandalizzato dal degrado morale che attraversa la famiglia. Il problema non è la corruzione, bensì far finta che non esista. La borghesia continua a so-

pravvivere grazie all'ipocrisia. Michele, che pure intuisce la falsità del mondo che lo circonda, resta incapace di agire. Vorrebbe ribellarsi, denunciare, distruggere quella tragedia, ma è paralizzato da una fiacchezza morale che gli impedisce qualsiasi gesto decisivo. Ed è forse proprio questa la vera "indifferenza" del titolo: non l'assenza di sentimenti, ma l'incapacità di credere abbastanza in qualcosa da rischiare davvero. Per questo, a quasi un secolo dalla pubblicazione, *Gli indifferenti* continua a inquietare. Cambiano le epoche, le case, i linguaggi, ma la farsa dell'apparenza resta intatta.



La vita presa per il verso giusto

di Gennaro Malgieri

Poesie di Gennaro Malgieri tratte dalla raccolta appena pubblicata "L'ultimo sole", edita da Tabula fati (2026).



I

Con te aggrappato al brandello
Di vita, sperando sempre
Agiterò l'ultimo pensiero
Dopo aver sostato nell'anticamera
Del Paradiso.

Con i nostri tormenti
Attraverserò la luce
Che mi hai regalato
Ed anche nell'ultimo istante
Saprò che ci sarai.

La vita prosegue così
Oltre l'effimero passaggio
Che abbiamo compiuto insieme.

II

La vita è il canto di un uccello.
Un sasso in uno stagno.
Una flebile speranza.
Una bevuta quando non si ha sete.
La vita è tutto ciò che m'inquieta.
È il tremito delle mie mani.
È il dolore al petto.
È la dissipazione del tempo.
È il ricordo che mi commuove.
È la carezza di mia madre.
È lo sguardo di mio padre.
È l'abbraccio di due adolescenti che si amano.
È il viaggio senza un soldo in tasca.

La vita è il passato che spero mi seppellisca
Senza farmi soffrire.

Potrebbe essere dolce la morte.
Come l'amore. insieme.

III

Bagnato di lacrime
Il sentiero stretto
Che porta alla rinuncia.
Incontro fantasmi
Di amori impossibili,
Sguardi spenti di madri
Africane imploranti pietà.
Implacabile il sole
Percuote dolori senza storie.
Non restano che rimpianti
Ai margini di un paradiso
Che non c'è. Paradiso.



Giancristiano Desiderio

**GLI ULTIMI GIORNI
DI ANDREA GIOVENE
DI GIRASOLE**





3 TERZA PAGINA 3

Pinocchio e Gianburrasca: le due Italie degli Italiani

dalla prima pagina / **Diego Gabutti**

Gianburrasca è bugiardo come il demonio e le sue vittime se ne accorgeranno sempre troppo tardi (quando se ne accorgono). Come un terrorista o un agente segreto, l'eroe di Vamba vive in clandestinità, sotto copertura, mentre Pinocchio è come appare: un libro aperto (e questo libro è quasi certamente il Codice penale). Pinocchio è italianissimo. Gianburrasca è un antitaliano. Pinocchio sogna il Paese dei Balocchi, come l'hanno sognato (e continuano purtroppo a sognarlo) tutti gl'italiani, e come loro finisce poi per pentirsi quando i comunismi crollano, le autarchie finiscono, le prime e seconde repubbliche fanno la fine che fanno e insomma i sognatori, come i «bimbi discoli», si trasformano in somari. Gianburrasca sogna balocchi da smontare e paesi da mettere a ferro e fuoco. Pinocchio è un poeta e si beve fino in fondo la favola bella dell'albero degli zecchini d'oro. Gianburrasca, che non è un poeta ma un nichilista, potrebbe raccontarla a qualche compagno di scuola per truffargli la merendina. Pinocchio, con l'affare degli zecchini d'oro, vorrebbe arricchire il suo «povero babbino», per la cui sorte si dispera, mentre Gianburrasca è la disperazione (anzi è la nemesis) di mamma e papà. Pinocchio è la vittima predestinata delle autorità: giudici, carabinieri, medici, fate turchine, grilli parlanti, pescecani, gatti, volpi e

geppetti fanno di lui quello che vogliono, come i politici dei loro elettori. Gianburrasca, al contrario, è un nemico giurato e irriducibile di tutte le autorità. Prende per il cieco i deputati, compresi quelli «democratici», ai quali portano rispetto persino gli scolaretti del libro Cuore. Non rispetta i giornalisti né gli avvocati, sbertuccia le zie, si sforza di portare alla rovina il matrimonio delle sorelle, tormenta i bambini più piccoli (perché sono più piccoli e non si possono difendere). Pinocchio è il protagonista d'un romanzo horror, ma anche nazional-popolare e *politically correct*: il burattino, sia di legno che in carne e ossa, è il perfetto contribuente del paese d'Acchiappacitrulli. Gianburrasca è un outsider, un fricchettono, nonché il protagonista della prima grande commedia all'italiana. Tra queste due Italie, l'Italia di Pinocchio e l'Italia di Gianburrasca, neanche l'Italia ha mai saputo scegliere.



Il Gattopardo è un romanzo storico senza storia. Mitico

di **Nino Arrigo**

L'incontro di mare e di terra sembra la cifra del romanzo *Il Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa, vero e proprio caso letterario della letteratura italiana novecentesca e paradigma perfetto di una mitologia dell'insularità.

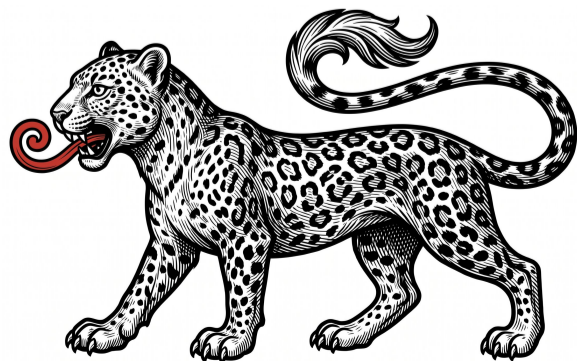
Il gattopardismo del principe Fabrizio consiste in un senso profondo di scetticismo, disincanto e nichilismo che sembra fare il verso al refrain martellante de *I Malavoglia* di Verga: "mondo è stato e mondo è"; o al grande affresco pirandelliano de *I vecchi e i giovani*. Ed evocherebbe, persino, il *vanitas vanitatum* del biblico *Ecclesiaste*, "il più sincero di tutti i libri", come amava definirlo Herman Melville. *Il Gattopardo* è, forse, il romanzo dell'eterno ritorno dell'uguale in salsa siciliana.

Troppo abusata, invece, e forse scaduta al pari di uno slogan, svuotato del suo senso originario, la celebre battuta di Tancredi ("se vogliamo che tutto rimanga com'è, bisogna che tutto cambi"), rivolta allo zio. Al cinismo e al trasformismo del "giovane" ni-

pote, lo zio (che pure si adegnerà al cambiamento pur di non perdere i privilegi atavici) risponde e rilancia nichilismo e scettico disincanto. Da buon isolano.

Forse è questa l'estrema sintesi del *Gattopardo*, romanzo di laceranti contraddizioni, tutte contenute nel rapporto dialettico tra Fabrizio e Tancredi, lo zio e il nipote, il giovane e il vecchio: "E quel Tancredi! Aveva ragione, d'accordo, e lo avrebbe anche aiutato, ma non si poteva negare che fosse un tantino ignobile. E lui stesso era come Tancredi".

Un rapporto fatto di ammirazione e repulsione a un



Allucinazioni, incubi, trame nello "Sbilico" di Pierantozzi

di **Luca Bugada**

Alcide Pierantozzi, nel suo romanzo *Lo sbilico* (Einaudi, 240 pagine, 19.50 euro), vincitore del Premio Narrativa Bergamo e tra i dodici titoli candidati al Premio Strega 2026, mette in prosa la propria anima, consegnandola al giudizio e alla curiosità del lettore. Un rischio e una scommessa: aprirsi e legarsi, tramite fili di inchiostro, a un mondo di individui ignoti e sconosciuti, offrendo immagini, allucinazioni, incubi, racconti di prassi quotidiane, nonché "rimuginazioni a carattere somatico di dubbio patologico". Vicende narrate con verità, seppure legate a logiche e a regole narrative, lungo un itinerario drammaticamente attraversato da una compagnia ingombrante e incalzante, cioè quella della malattia mentale, della patologia, della follia: "All'inizio s'impazzisce nella certezza di essere particolarmente presenti a sé stessi, come un vizio di analisi, o per abuso di congettura: si sentono le campane che cozzano, ma sono così lontane da fare cincin. S'impazzisce sempre con la convinzione di rappresentare il meglio in fatto di raziocinio. Poi si sceglie di cedere, per sfinimento".

Spazi che si contraggono, da Milano a un piccolo centro abruzzese. Sclerosi temporali, azioni ripetute rigidamente nelle medesime ore, secondo ciclicità rassicuranti, in grado di lenire ansie e timori. Amicizie e conoscenze che si riducono, assottigliandosi e impoverendosi. Non resta che rifugiarsi nelle parole, nella semantica e nella semiotica, nella demiurgica combinazione di termini e periodi: un'arte oracolare e magica, consolatoria, incidentale e profetica. Lasciarsi vincere e attirare, ruminare e digerire, divenire bolo, accettare, infine, di essere espulsi, ridotti a escrementi, fertilizzanti naturali per dare vita a nuove espressioni, racconti, esistenze: "Mi attirava che le parole non fossero organizzate in un ragionamento. Potevo pescarne una a caso e leggerla senza seguire per forza l'ordine alfabetico. Quando leggevo così, il ticche e tacche dei pensieri si fermava, i mille canali della mia mente si chiudevano, e un senso di ristoro mi penetrava. Non capivo il significato di quasi nessuna parola".

La lingua che brucia, il reflusso gastroesofageo, il desiderio inibito e frustrato, visioni e ossessioni: giornate scandite dai farmaci, dalle pastiglie, dalla consolatoria adozione di un metodo di sopravvivenza, "collaudato da anni e anni di neurodivergenza". La mente che agogna invano un ordine e un senso, scrutando tra sinonimi e contrari, incapace di guardare al futuro, concentrandosi, pertanto, sull'inizio delle cose, su rituali rodati e rassicuranti: "Prendo un libro, trovo il luogo giusto per leggerlo, mi armo di matita e vado alla prima parola, la rileggo un paio di volte, passo alla seconda ma poi torno alla prima. La rileggo ogni volta che procedo con le parole successive, fino a raggiungere la fine della frase. La mente fa una fatica penosa a capire, devo regolare su piani disuguali le componenti della lettura: prima mi concentro sul lessico, poi sull'atmosfera generale, poi sulla punteggiatura, ma ognuna di queste attenzioni, diciamo, è separata dalle altre, che a un certo punto, per sfinimento, si amalgamano". Ed è proprio al termine di questa faticosa operazione che, in modo inatteso e sorprendente, il cervello "lascia emergere tutte insieme le [...] capacità nascoste", appropriandosi di "paragoni, associazioni, competenze, sensibilità", sostenendo la "concentrazione per un numero di ore impressionante".

tempo. Di profonda complicità. La stessa complicità che esiste tra la brama di potere e l'abdicazione, la lotta e la resa, la vita e la morte. Perché, in fondo, *Il Gattopardo* è un romanzo esistenzialista. Un romanzo storico senza storia. E senza tempo.

«Vuote le mani, ma pieni gli occhi del ricordo di lei». Con questa chiosa del poeta arabo Ibn Hamdis, Sciascia chiude il saggio «*Sicilia e sicilitudine*» contenuto nel volume *La corda pazzo*. Quasi ad esprimere quella dualità contrastante tra storia e mito, ragione e passioni, incanto e repulsione, desiderio e realizzazione, che sembra costituire la cifra di una possibile mitologia dell'insularità.

E il cerchio sembra chiudersi: da Verga, passando per Tomasi di Lampedusa, a Sciascia, che mutua il neologismo "sicilitudine" da un incompreso poeta siciliano d'avanguardia: Crescenzo Cane, cantore di vizi e virtù isolani nella sua esistenza e nella sua arte.



LETTERE E...FILOSOFIA



Non bisogna comportarsi come figli dei padri

O si creano servizi o le "aree intense" si spopolano

Gentile direttore, ho letto con particolare interesse l'articolo di Alessandro Della Ratta sulle "aree interne" che lui, però, chiama "aree intense" della Campania. Vale la pena ritornarci un poco sopra, credo. Infatti, non c'è dubbio che le province interne della regione – e questo vale un po' per tutte queste zone in qualunque parte d'Italia si trovino – si stiano spopolando a vista d'occhio. Il Sannio non fa eccezione, tutt'altro. Ci sono interi paesi sanniti che hanno letteralmente dimezzato gli abitanti nel giro di una ventina d'anni. Sant'Agata dei Goti, che pure ha perso abitanti, famiglie, risorse umane, è ancora, forse, ai margini di questo fenomeno in cui le "aree interne" perdono popolazione a vantaggio delle zone costiere e urbane. Qual è il rimedio a questa nuova ondata di emigrazione?

Giovanni De Filippo

Gentile Giovanni, la strada è una sola: i servizi. O si creano servizi o le "aree intense" si spopolano. E si spopolano nonostante le loro non poche qualità: la tranquillità, l'aria, la lentezza. Non è un caso che nei paesi in cui sono presenti in vari modi i servizi – faccio un solo esempio: Telesse, la vicinissima Telesse – vi è una crescita di popolazione e di commerci e di economia in generale. Sono i servizi e solo i

servizi – prima di tutto sanitari, quindi i trasporti, gli asili – a garantire una crescita delle "aree intense" che, evidentemente, devono imparare proprio ad essere più "intense". C'è un'illusione che è necessario dissolvere: i servizi non cadono dal cielo e gli altri enti – provincia, regione – per quanto siano importanti, non sono decisivi. In particolare, non è decisivo per nulla lo Stato che, tutto sommato, meno interviene e meglio è perché è proprio da questo "intervento" che si genera alla lunga e alla breve l'illusione che tutto debba venire dallo Stato e nulla possa fare lo stato dell'arte dei luoghi. I comuni delle "aree interne" o "intense" che siano devono entrare in una logica di collaborazione e di consorzio per generare in loco i servizi di cui necessitano per venire incontro alle esigenze della popolazione che o vuole restare o vuole ritornare o vuole trasferirsi da noi e allontanarsi dalle aree urbane in cui la qualità della vita non è delle migliori. Questo discorso vale in modo particolare per Sant'Agata dei Goti che deve imparare da un lato a custodire la sua bellezza e dall'altro a creare servizi di vario genere, dalla sanità ai trasporti all'accoglienza duratura, per crescere come una cittadina di qualità.



Come sostenere Critica e Libertà.

Critica e Libertà è un giornale libero e indipendente. È distribuito gratuitamente e inoltrato a chi ne fa richiesta tramite canali social.

Può essere sostenuto con donazioni liberali, personali o di gruppo, versando contributi sul conto corrente dell'Associazione Culturale Il Drago:

IT53 C053 8775 49000 0004 7531 27

Per pubblicità e forme di sponsorizzazione rivolgersi a:
amministrazione@criticaeliberta.com

CRITICA E LIBERTÀ'

Giornale politico-letterario

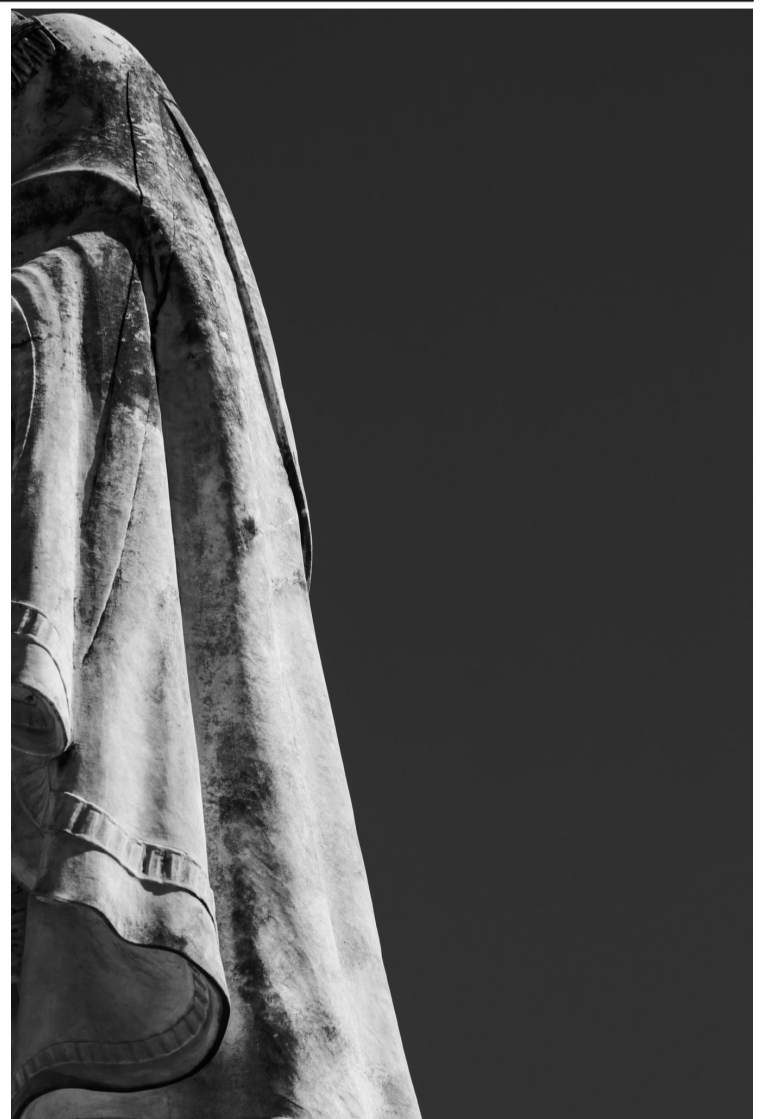


La verità è la pratica della libertà



GIOVANNI
DESIDERIO
FOTOGRAFO

g_desideriofotografo



CRITICA E LIBERTÀ' – Giornale politico-letterario. La verità è la pratica della libertà. | Editore: Associazione Culturale "Il Drago"

Direttore Responsabile: Giancristiano Desiderio | Vicedirettore: Nicola Ciervo | Amministratore: Giulio Iannotta

Registrazione presso il Tribunale di Benevento in corso | Hosting: Aruba S.p.A. | Sito: www.criticaeliberta.com | Email: redazione@criticaeliberta.com
Pubblicazione distribuita gratuitamente. Per gli spazi pubblicitari contattare amministrazione@criticaeliberta.com. È vietato qualsiasi utilizzo commerciale.